

Testimonianze dai laboratori di storytelling con donne immigrate

Josephine¹

Josephine ha poco più di vent'anni, è originaria della Costa D'Avorio ed è in Italia da meno di un anno. È sfuggita da poco alla tratta e ha trovato rifugio in una casa protetta, dove è seguita psicologicamente. Nella nostra conversazione Josephine parla in francese, io in italiano, e ci aiuta a comunicare la mediatrice interculturale.

Inizialmente Josephine parla poco, è distratta, sofferente, fatica a interagire, a volte non risponde. In generale, la conversazione è frammentaria, fatta di tante piccole domande senza risposta, silenzi, monosillabi, e poi scoppi improvvisi di parole velocissime, per poi tornare a chiudersi o distrarsi.

Nel nostro primo incontro individuale, seguito a un incontro iniziale di gruppo, propongo l'attività con le parole, e questo stimolo man mano la coinvolge, si ravviva, cominciano le battute, i racconti e le risate.

Inizio chiedendole cosa le piace fare, mi racconta che cucina molto bene, soprattutto piatti della Costa D'Avorio. Poi parliamo dei suoi piani per il futuro, e mi dice che vorrebbe diventare parrucchiera. Sa già fare le acconciature africane, ma non ancora quelle coi capelli italiani, e per diventare parrucchiera in Italia occorre fare una formazione. Ha imparato su di sé, facendo le treccine (porta un'acconciatura elaboratissima, che mi conferma essersi fatta da sola, provando e disfacendo e riprovando). Tutto quello che sa fare l'ha imparato da sola, mi dice. Le chiedo se le piace imparare, e mi risponde di sì, soprattutto l'italiano, che sta studiando e che le piace moltissimo. Con l'italiano sta imparando anche a leggere e scrivere.

Da qui passiamo all'attività con la scelta delle parole, e inizialmente ne sceglie tre: felicità; Italia; e paura.

JOSEPHINE:

Felicità: "Sono contenta perché sto imparando molte cose, faccio molte cose e mi sto sviluppando. Di questo sono molto contenta."

Italia: "Studio italiano e...mi piace l'Italia, mi piace studiare italiano, mi piace la lingua."

Paura: "La paura, c'è qualcosa di cui ho molta molta paura. Ho paura della polizia. E ho paura di far male a qualcuno. Perché quando fai male a qualcuno, dopo di ritorno non fa bene a te. E la polizia non mi piace tanto, non voglio sentire nemmeno questa parola, 'polizia'. Provo a chiederle il perché di questa paura della polizia, ma si limita a ribadirmi che non le piace: "Non potrei innamorarmi di un uomo della polizia".

Le chiedo qual è secondo lei il contrario della paura, come si sente quando non ha paura: "Quando non ho paura sono sempre contenta," mi risponde. "E cosa ti piace fare quando non hai paura?", le chiedo. "Ballare e cantare, sempre." Mi racconta che le piace cantare la musica di un musicista della Costa d'Avorio che si chiama José, e una canzone italiana contemporanea di cui mi canticchia un pezzo, "Un ragazzo incontra una ragazza...". Ha una bellissima voce. Ha imparato a cantare ascoltando la musica in Costa D'Avorio, mi dice, per le strade, "c'è la

¹ I nomi delle donne che hanno partecipato ai laboratori sono di fantasia, per proteggere la loro privacy.

musica nelle macchine, nei bar, i bar sono dei posti dove mettono la musica, i bambini quando passano sentono e rimangono in quel posto per ascoltare questa musica così imparano a danzare, a cantare. C'è musica dappertutto". Invece qui, in Italia, non c'è la musica nei bar e nessuno balla nella strada, allora ascolta la musica con il telefono. E canta, sempre: nella casa protetta dove vive, è nota per ballare e cantare tutto il tempo.

Poi sceglie una quarta parola, "bellezza": "Tutti dicono che sono bellissima, ma io veramente non mi sento bella, non mi vedo bella. Ma comunque voglio rimanere così, alla mia maniera."

Le chiedo perché non si trova bella, e mi racconta lungamente dell'infanzia: "Quando ero piccola non ero bella per niente. C'erano molte persone che dicevano questo. I miei amici, mi dicevano che ero brutta, allora io ho evitato di avere amici. Ora, quando qualcuno mi dice che sono bella, per me non è vero, perché da piccola hanno sempre detto ero brutta. Ma anche se non sono bella, è Dio che mi ha creata così, e quindi voglio rimanere così."

Le chiedo se ci sono dei momenti in cui, invece, si vede bella: "Quando mi faccio le trecce mi sento bella, mi guardo allo specchio, mi metto a cantare e a ballare, e vedo che sono veramente bella".

All'inizio del terzo incontro, Josephine dice che si sente molto stanca, è particolarmente nervosa. Il giorno dopo – saprò successivamente – ha l'incontro con il giudice, a cui dovrà nuovamente esporre i dettagli della propria storia di violenza per ottenere il diritto a restare in Italia; l'ultima cosa che ha voglia di fare, comprensibilmente, è raccontarmi di sé. La prendiamo alla larga, con un'attività che associa sensazioni, emozioni ed esperienze (come per esempio ansia, vergogna, leggerezza, incubi, fame) a dove le sentiamo nel corpo, utilizzando una silhouette come quella dell'autobiografia linguistica (cfr. Attività 2.3). A un certo punto, mentre si parla della leggerezza, Josephine interviene con fermezza, dicendo che l'Italia è pesante per lei:

JOSEPHINE: "L'Italia è pesante, mi affatica nella testa".

ALBERICA: "Perché è pesante l'Italia?"

JOSEPHINE: "È molto pesante. È la cattiveria della gente. L'Italia mi opprime. Perché bisogna fare un sacco di cose per poter lavorare lì. Mi fanno venire la nausea e mi schiacciano la testa. Se non puoi lavorare è solo mangiare e dormire."

Mentre parliamo si muove sulla sedia, le fanno visibilmente male le gambe. Dice che non sa perché le fanno male, forse è lo stress, ma non sa proprio di cosa dovrebbe essere stressata ora.

Lasciamo cadere l'argomento delle gambe e passiamo alle sue associazioni fra le parole e il corpo, ma ecco che il problema del dolore alle gambe si ripresenta, in un'altra forma: è la collocazione della parola "vergogna", che apre infine uno spiraglio nel tema del dolore e della cura:

JOSEPHINE: "Ho messo la vergogna nelle gambe, quando mi vergogno è grave. Quando mi vergogno, non voglio andare fuori, non voglio uscire."

ALBERICA: "Quindi la vergogna ti blocca le gambe?"

JOSEPHINE: "Sì."

Senza insistere, con l'aiuto della mediatrice che aiuta a far scorrere la conversazione anche se Josephine è in difficoltà, le chiedo:

ALBERICA: "Generalmente, quando non stai bene, cosa ti fa stare bene, cosa fai?"

JOSEPHINE: "Canto!"

ALBERICA: "E se devi chiedere aiuto a qualcuno, lo fai? A chi lo puoi chiedere?"

JOSEPHINE: "È molto difficile dire a qualcuno che non sto bene. Anche se sto male, non si può capire che sto male".

ALBERICA: Qual è diciamo il problema più difficile per chiedere aiuto? È paura, o magari è vergogna, o qualcos'altro?

JOSEPHINE: "Da un lato c'è la vergogna. Perché quando chiedi qualcosa a qualcuno, rischi che si prendano la tua vita. O ci sono persone che parleranno male di te, o insulteranno te o i tuoi genitori... Quindi preferisco fare così, se ho bisogno di qualcosa mi alzo e lo faccio, voglio lavorare e avere dei soldi per fare quello di cui ho bisogno. A volte possono insultare i tuoi parenti se hai detto la tua privacy, la tua malattia.

ALBERICA: Per esempio quando eri bambina o anche più giovane, non si parlava della malattia?

JOSEPHINE: No, è la mia maniera di essere. Quando sei malato non puoi dire niente, ti prendono in giro. Meglio stare zitta.

ALBERICA: Nella tua vita non hai mai detto a qualcuno che eri malata e qualcuno ti ha aiutato?

JOSEPHINE: No, perché non ero così malata, non mi ammalo facilmente. La mia malattia è stata soltanto la malattia della testa, della pancia, le mie gambe che mi fanno male.